

le debili sensazioni, altrimenti più forti e più forti impressioni non potrebbero svegliarlo. \*) Ma quali idee son queste? Un sentimento oscuro senza consapevolezza, senza ricordo, uno stato privo di ragione, in cui non ci ricordiam del passato, o di cui non ce rammentiam noi anche mai più di nuovo nell'avvenire. Avrebbe ora l'anima nostra colla separazion dal corpo a sommergerci in una sorta di sonno, o covamento, senza mai risvegliarsi di nuovo, ch' avrem noi guadagnato per la sua durazione? Un' esistenza senza ragione è ancor più rimota dall' immortalità, che tu sper, che la felicità degli animali dalla felicità d' uno Spirito, che

\*) Se forti impressioni eccitano delle vivaci sensazioni, non devono pure le più deboli esser' affatto senz' effetto, ma cagionarvi delle sensazioni, che sol nel grado di vivacità sian da quelle differenti.

che Dio conosce. Se quel che doppo gli accade, ci ha da toccare, e qui basso già eccitar' in noi timor', o speranza, dobbiam noi stessi, che qui ci fiam di noi consapeuti, di ritener' ancor nell'altra vita questo senso di noi stessi, e poterci ricordar del presente. Noi dobbiam comparare quello, che faremo, con quello, ch' ora siamo, e saper li sopra giudicare. Sì, se io t' ho ben' inteso, mio caro Socrate! tu aspetti anzi doppo la morte una miglior vita, un maggior illuminamento dell' intelletto, più nobili ed elevate commozioni del cuore, ch' abbian mai toccato in sorte al più fortunato mortal sulla terra; fu che fondasi questa lusinghiera speranza? La mancanza d' ogni chiara consapevolezza non è uno stato impossibile per la nostra anima, almeno per un breve tempo; di ciò ne convince la quotidiana esperienza. Come,

me, s'egli avesse a durar' in eterno dopo la morte? Bensì tu ci hai mostrato prima, ch'ogni mutabile debba esser incessantemente mutato, e da questa dottrina risplende un raggio di speranza, che la mia tema sia mal fondata. Perciocchè se le ferie di mutazioni, che sovraflano all'anima, vanno in infinito, egli è al sommo verisimile, ch'ella non sia destinata a callar' in eterno, ed a perdere sempre più e più della divina sua bellezza, ma che, col tempo almeno, sia per rilevarsi, e riaffumere quel grado, in cui ella stette già nella Creazione, cioè d'essere una Contemplatrice delle opere di Dio. E più non v'abbisogna d'un alto grado di verisimiglianza, per confirmarci nella persuasione, ch'una miglior vita soprasti al virtuoso. Intanto, mio caro Socrate!

te! bramo io anche di veder da te toccato questo punto, perchè so che tutte le parole che tu parli oggi, s'iscoloriran profondamente nella mia anima, e faran d'iniscancelabil memoria.

Noi ascoltavam tutti attentamente, e come dipoi ci confessammo, non senza dispiacere, che ci si rendesse dubbiosa ed incerta una dottrina, della quale noi credevam'essere cotanto convinti. Non solo questa dottrina, ma quanto noi sapevamo, e credevamo, ci parve allora divenir'incerto, e vacillante, vedendo noi, o di non posseder' il talento di distinguere la verità dall'errore, o ch'essi in se e per se stessi non dovessero essere distinguibili.

E C H E C R A T E:

Io non mi meraviglio, mio caro Fedone! che voi così pensaste: Io stesso, nell'ascoltarti, fui di quest'animo.

mo. Gli argomenti di Socrate m'hann' a pien convinto, e parvi rassicurato di non averne mai a poter dubitare; ma l'obbiezion di Simmia mi rende di nuovo dubbioso, e mi ricordo, d'essere io stato un tempo dell' istessa opinione, che la forza di pensare possa essere una proprietà del composto, ed aver' il suo fondamento in una fina organizzazione, o armonia delle parti. Ma dimmi, caro Fedone! com' ha preso Socrate quest' oggezioni? ne fu egli anche sì disgustato, che voi, o le ricevette egli colla sua solita placidezza, e v' ha soddisfatto la sua risposta, o no? Vorrei volentieri sentir da te tutto ciò sì specialmente, ch' è possibile.

F E D O N E.

Ho io mai ammirato Socrate, mio caro Echecrate! lo fu certo in quest' occasione. L' aver' egli in pronto una confutazione, non è già niente d' ina-

inaspettato di lui. Ma quel ch' a me parve degno d' ammirazione, fu primieramente quella bontà, affabilità, e piacevolezza, con cui egli accolse il sottilizzare di questa gente giovine; dopoi, com' egli snello fu ad accorgersi, qual' impressioni fecero su noi quest' oggezioni, com' in fretta ci accorse ad aiutarci, richiamandoci quasi dalla fuga, incorraggendoci alla difesa, e menandoci stesso alla pugna.

E C H E C R A T E.

Com' era questo?

F E D O N E.

Tel vo' raccontare. Io gli stava alla dritta sedendo al suo letto su una sedia bassa, egli alquanto più alto di me. Presomi per il capo, e lasciandomi i capelli, che mi pendevan giù per la nucca, siccom' egli era solito di scherzar' alle volte co' miei fiocchelli, domani, disse egli, Fedone! potresti tu

ben

ben spargere questi fiocchelli sulla tomba d' un amico. Come pare, risposi io. No! nol fare, ripartì egli. Perchè no? domandai io. Ancor' oggi, dis' egli, dobbiam noi due tagliarci i nostri capelli, se 'l nostro bel sistema sen va sì morendo, nè s'iam capaci di risuscitarlo di nuovo. E s'io fossi in tua vece, e m' avessero mandata a fondo una tal dottrina, farei un voto, come quell' Argivo, di non prima farmi crescere di nuovo i miei capelli, che non abbia vinte le contrarie ragioni di Simmia e Cebe. Si fuol dire, dis' io: *Ercole istesso non fu niente contra due.* Chiama dunque me, per esser' ancor giorno, tuo Iolao, in aiuto, ripres' egli. Bene! ti voglio chiamar' in aiuto, dis' io, ma non com' Ercole il suo Iolao, ma come Iolao Ercole. Ciò non importa, rispos' egli. Prima tutto dobbiam guardarci da un certo fallo. Da quale?

quale? dis' io. Che noi non diventiam' *inimici della ragione*, com' alcuni degli uomini. Maggior disgrazia non ci potrebbe arrivare. L' odio della ragione, e quello degli uomini, soglion nascere in un istesso modo. L' odio degli uomini cioè nasce d' ordinario, allora quando postasi una cieca confidenza in alcuno, e credutosi daper tutto fedele, sincero, e dabbene, poi si trova, non esser' egli nè sincero, nè leale; massime se questo ci arriva spesse fiate, e perfino in riguardo di quelli, che creduti abbiamo nostri migliori e più intimi amici. Annoiati allora, gettiam' il nostr' odio indifferentemente su tutti gli uomini, nè ci affidiam più di nessuno. Non l' hai tu rimarcato, che così la foglia andare? Bene spesso, rispos' io. Ma non è questo vergognoso, e non vuol dire, voler' aver profitto dell' umana società, senza la meno-

O

ma

ma cognizione nell' umana natura? Chi non è affatto senza considerazione, trova affai facilmente in ciò la strada di mezzo, ch' in fatti anche v' ha per se la verità. De' perfettamente buoni, o cattivi uomini vene sono solo affai pochi. La maggior parte tiene incirca 'l mezzo tra i due estremi: — Come dici tu? domandai io. — Così, come forse, disse egli, in riguardo del massimo, e del minimo, o delle altre qualità. Ch' è più raro d' un uomo, cane, od altra creatura, che sia affai grande, o affai piccola, affai snella, o affai lenta, straordinariamente bella, brutta, nerra, bianca ec.? E non hai tu osservato, che in tutte queste cose l' estremo poco, o di rado, il mediocre all' incontro il più spessamente si trovi? Mi pare, disse io. Non stimi tu, rispose egli, se si ponesse un premio sulla più grand' indegnità, ch' affai

poc-

pocchi lo meriterrebbero. Verosimilmente, rispose io. Sommatamente verosimilmente, continuò egli. Però in questo punto si trova piuttosto una dissimiglianza, che simiglianza fra la ragione, e l' uman genere, ed a questo sviamiento m' han menato le tue domande. Ma la simiglianza è a veder' allora, quand' alcuno senza la debita ricerca, e senza cognizione nella natura dell' umana ragione tien per vero e fermo qualch' argomento, e non molto d' indi crede di nuovo di trovarlo falso, lo fols' egli or in se e per stesso, o no: — principalmente, se ciò è arrivato spesse volte, come di prima in riguardo dell' amicizia. Allora glielava, com' a que' famosi Saccentoni, che stittanto combatton' e difendon, quanto mai si vuole, finchè s' imaginan d' esser fra' mortali i più sapienti, sì i soli, ch' accorti quì si siano, che la ra-

O 2                    gio-

gione, com' il resto delle cose futterra non abbia niente di certo e sicuro; ma che tutto vada fluttuando, come full' Euripo, su e giù in un vortice di mare, nè resti alcun momento nel suo luogo di prima. E' vero, dissi io. Come poi, mio caro Fedone! proseguì egli: postocchè la verità in se e per se non sia soltanto certa ed immutabile, ma anche non del tutto all' uom' imperscrutabile, e si lasciasse taluno da somiglianti illusioni di ragioni e contraragioni, che l' un' l' altra si tolgono, indurre a non dar la colpa a se, ed alla sua incapacità, ma per noia ad addossarla alla ragione, e' il resto di sua vita odiasse e detestasse ogni sorta di ragionamenti, lungi tenendo da se ogni verità e cognizione, non sarebbe l' infelicità di quest' uomo deplorabile? Per Giove! assai deplorabile, risposi io. Noi dobbiamo dunque per prima cercar di  
fug-

fuggir quest' errore, e di convincerci, che non già la verità istessa sia incerta, e vacillante, ma che' l' nostro intelletto sia sovente troppo debole a tenerla ferma, ed ad impadronirsene di lei; perciò ci convien raddoppiare le nostre forze, e' l' nostro coraggio, e tentar sempre de' nuovi attacchi. Noi tutti vi fiam' obbligati, miei Amici! Voi a motivo della soprastante vita, ed io della morte; sì io v' ho anzi a ciò una cagione, che secondo la maniera ordinaria di pensare di gente volgare, potrebbe parer più vaga d' applauso, ch' amante del vero. Avendo questi a cercar qualche cosa dubbia, poco si curano, come la cosa sia in se stessa, purchè ottengan ragione, e che le lor' opinioni vengan' applaudite da' circostanti. Io mi discosterò sol' in un punto da questi. Perchè che io convinca li miei astanti della mia opinione, quest' è sol'

un fine fecondario da me; la mia principal cura li tende, a perfuadermi me fteffo, ch' ella fia conforme alla verità, perchè vi ritrovo un affai gran vantaggio. Poicchè vedi, mio cariffimo Amico! io formo la feguente conchufione: E' la dottrina, che propongo, fondata, bene faccio di convincermene; non refta poi alcuna fperanza più ai morti, guadagno almen quefto, ch'io non fia molefto ai miei Amici inanzi alla mia morte ancor colle mie doglianze. Io mi dilletto alle volte del penfiero, che tutto quant' apporterebbe attual confolazione, e vantaggio all'uman genere, fe foffe vero, già per quefto abbia per fe affai grande verifimiglianza, che fia vero. Allorchè li dubitacciofi allegano contro la dottrina di Dio e della virtù, ch'ella fia una pura invenzione politica, inventata pel bene della Società umana; vorrei lor fempre gridare: O miei Amici!

tro-

trovate un fiftema, che fia sì neceffario alla Società, ed io fcometto, che fia vero. L'uman genere è chiamato alla focialità, com'ognun membro alla felicità. Tutto quanto d'una maniera univerfale, ficura e coftante può menare a quefto fine, eletto fu, e prodotto incontraftabilmente, com'un mezzo, dal Sapientiffimo Autore di tutte le cofe. Quefte dolci rapprefentazioni v'hanno eftremamente affai di confolatorio, e mofttranci in un lume il più ricreante la relazion fra'l Creatore, e l'uomo; per quefto non defidero altro sì ardentemente, che di convincermi della verità d'effe. Però, non farebbe bene, fe la mia ignoranza v'aveffe ancor' a durar longo fu ciò. No! men farò tofto libero. — In codefta rifoluzione mi volgo, Simmia e Cebe! alle voftre oggezioni. Voi Amici miei! fe fequir volete il mio configlio, badate

non

O 4

più

più alla verità, ch' a Socrate. Trovate, che fido reſti alla verità, datemene il voſtro ſuffraggio, ſe non, opponete- vi ſenza la menoma indulgenza: acciò io, per troppo buon' intenzione, non v'inganni voi, e me ſteſſo, e non par- ta da voi qual pecchia, ch' indietro la- ſcia il ſuo aculeo.

Orſù, Amici! attendete, ed avvi- fatemi, ſe qualche coſa laſciaſſi fuora delle voſtre ragioni, o ſe non le pro- poneſſi bene. Simmia accorda, che la noſtra facoltà di penſare, o deggia eſ- ſere per ſe creata, o deggia produrſi dalla compoſizione, e ſtruttura del cor- po: No? Certo! Nel primo caſo, ſe cioè l'anima è da conſiderarſi, com' una coſa per ſe creata immateriale, ap- prova egli inoltre la ſerie de' raziozini, co' quali abbiamo provato, ch' ella non poſſa ceſſar col corpo, aſſolutamente

non

non altrimenti perire, che per il cenno onnipotente del di lei Autore. Concedeſi ancora queſto, o v'è qualcheduno fra voi, ch' ancor ne dubiti? — Noi v'accoſentimmo tutti volentieri. — E che queſt' Autore non annichili mai al- cun' opera delle ſue mani, non n' ha niſſuno ancora, quanto mi ricordo, du- bitato. — Niſſuno. — Ma queſto pa- venta Simmia: Forſe non è la noſtra facoltà di ſentire e penſare un eſſere per ſe creato, ma ficcome l'armonia, ficcome la fanità, o la vita delle piante e degli animali la proprietà d'un corpo artificioſamente formato. Non era egli queſto, che tu temeſi? — Queſt' ap- punto, mio Socrate! — Vogliamo ve- dere, diſs' egli, ſe quello, che noi ſa- piamo della noſtra anima, e quando vogliamo, ſperimentar lo poſſiamo, non renda impoſſibile la tua tema. Che ſi paſſa nella più artificioſa ſtruttura, e

O s

com-



composizione delle cose? Non mettonsi qui certe cose più da vicino insieme, ch' avanti erano da se lontane? — Certo! — Sono state prima in congiunzion con altre, ed adesso congiungonsi vicendevolmente, formando le parti costitutive del tutto, che noi chiamiamo *Composto*. — Bene! — Da questa congiunzion delle parti nasce primieramente nel modo, come queste parti costitutive stann' insieme, un cert' ordine, ch' è più o meno perfetto. — Certo! — Allora cangiansi anche per la composizione le forze, e l' efficacie delle parti costitutive, secondo che queste da azione, e reazione son' ora arrestate, or promosse, ed or cambiate nella lor direzione: No? — Sembra. — L' autore d' una tal composizione attende or solo all' essere insieme delle parti: p. e. nell' accordo e proporzione nell' Architettura, ove nulla, che

che quest' ordine delle parti insieme vien' a considerarsi; or va al contrario la sua mira all' efficacia mutata delle parti costitutive, ed all' indi seguita forza del composto, com' in alcuni ingegni, e machine; sì vene ha di tali, dove chiaramente si vede, che l' Artefice abbia avuto riguardo ad ambi in un istesso tempo, all' ordine delle parti, ed al cambiamento della lor' efficacia. — L' uman' artefice, disse Simmia, alquanto raro forse, ma l' Autore della natura pare aver sempre congiunte perfettissimamente queste mire. — Egregiamente, replicò Socrate; ma lascio di perseguir più oltre questa particolar riflessione. Dimmi sol questo, mio Simmia! può nascer dalla composizione nel tutto una forza, che non abbia il suo fondamento nell' efficacia delle parti costitutive? — Come credi tu? mio Socrate! — Se tutte le parti della mate-

materia stassero insieme l'un' all'altra, senz'effetto e resistenza in una quiete morta, potrebbe produrre l'ordine il più artificioso, e trasposizione d'esse alcun moto, alcuna resistenza, alcuna forza in somma nel tutto? — Pare di no, rispose Simmia; da parti inefficaci non può ben comporsi un tutto efficace. — Bene! dis'egli, noi possiam dunque assumere questo principio. Però noi rimarchiamo tuttavia, che nel tutto possa ritrovarsi consenso e proporzione, benchè ogni parte costitutiva non abbia per se nè armonia, nè proporzione: come va questo? Alcun suono singolare è armonico: e tuttavia molti insieme fan' un' armonia. Un edificio ben' ordinato può consistere di pietre, che non hanno nè proporzione, nè regolarità. Perchè posso io quì da parti inarmoniche comporr' un tutt' armonico, da parti senz' alcuna regola un tutto sommamente regolare? O! questa

questa diversità è palpabile, rispose Simmia, Proporzione, Armonia, Regolarità, Ordine ec. non posson pensarsi senza varietà; perchè significano l'abitudine di differenti impressioni, com' esse si vann'a noi rappresentando prese insieme, o in comparazione fra di loro. Ci vuole adunque a quest' idee un assieme prendere, un' comparar delle varie impressioni, ch'insieme van formando un tutto, e perciò è impossibile, che possan competere alle parti singolari. — Profeguisci, mio caro Simmia! andò Socrate gridando, con un interno diletamento della perspicacità del suo Amico; Dicci ancor questo; Se ogniun suono singolare non avesse da far' un' impressione nell' udito, potria ben nascere da molti un' armonia? — E' impossibile! — Sì anche colla proporzione; Ognuna parte ha da agir nell' occhio, s'ha da nascer da molte quel-

lo,

lo, che noi chiamiam Proporzione. — Necessariamente. — Noi vediam dunque ancor quì, che nel tutto non possa nascere alcun' efficacia, il di cui fondamento non sia a ritrovare nelle parti costitutive, e che tutto 'l resto, che non corre dalle proprietà degli elementi, e parti costitutive, come l' ordine, simmetria ec. sia unicamente a cercare nel modo della composizione. Ne siam convinti, miei Amici! di questa proposizione? — Perfettamente! — Due cose v' occorron dunque a considerate in ogni, e qualunque la più artificiosa anche composizione delle cose: primieramente, la successione ed ordine delle parti costitutive nel tempo, o nello spazio; poi la congiunzione delle forze originali, e' l modo, che si mostrano nel composto. Per l' ordinazione, e situazione delle parti si restringono bensì, determinano, e cangiano l' efficacia

tà delle forze semplici, ma non si può mai ottener' una forza, od efficacia dalla composizione, la di cui origine non sia a cercare nelle parti fondamentali. Io mi trattengo quì un poco fu queste sottili meditazioni fondamentali, miei Amici! come fa un un Corfor di garra, che più volte s'arresta, per poi con moltiplicata mossa correr via a lanciarsi al segno intorno, e se gli Dei gli accordaro forte e gloria, riportarne la vittoria. Pensa meco, mio caro Simmia! se la nostra facoltà di sentir', e pensare non ha da essere un essere per se creato, ma una proprietà del composto: non dev' ella o risultare da una certa situazione, ed ordine delle parti, com' armonia, e proporzione, o aver la sua origine, come la forza del composto, nell' efficacia delle parti costitutive? Sicuro, non potendosi, com' abbiám veduto, pensar' un terzo? — Per rapporto all' armonia, abbiám veduto, che p. e. ogni

ogni singolar suono non ha niente d'armonico, e'l consenso puramente consista nel confrontare e paragonare de' differenti tuoni: No? — Certo! — Un' egual ragione v' ha colla simmetria, e regolarità d'un edificio: ella consiste nella comprensione, e comparazione di molte parti singolari irregolari. Ciò non è a negare. Ma questa comparazione e confronto è ben' egli qualche cosa d'altro, che l'effetto della facoltà di pensare? e farà egli a trovar' in qualch'altro luogo nella natura, fuor dell' essere pensante? — Simmia non sapeva, che rispondere. — Nell' impensante natura, continuò Socrate, sieguonsi singolari suoni, singolari pietre l'una doppo, e vicina all'altra, Dov'è quì armonia, simmetria, o regolarità? Se non vi viene un essere pensante, che prende insieme le parti divarie, le confronta, e in questa comparazione vi

scorge

scorge un consenso, io non so trovarle in nissun luogo, o fai tu, caro Simmia! trovarne le lor'orme nell'inanimata natura? — Io devo confessar la mia impotenza, fu la sua risposta, benchè vi vegga, dove ciò miri. — Felice presagio! gridò Socrate, se l'Avversario istesso presentisce la sua disfatta. Rispondimi intanto senz' annoiarti, Amico! perchè non hai piccola parte tu alla vittoria, che speriam di conseguir fu di te stesso. Può l'origine d'una cosa spiegarfi da' suoi propri effetti? Può l'ombra, che getta un albero, indicarsi per la causa procreatrice di quest' albero, e'l vapor' odorifero per la causa del fiore? — In nissun modo. — Ordine, proporzione, armonia, regolarità, generalmente, tutte le abitudini, che domandano un assieme prendere, e confrontar del divario, son' effetti della facoltà di pensare. Senz'aggi-

P

onta

onta dell'essere pensante, senza comparazione, e confronto delle parti divarie, è'l più regolar' edificio un puro mucchio di sabbia, e la voce del rosignuolo non più armonica dell'ululo della nottola. Sì senza quest' operazione non daffi un tutto nella natura, consistente di molte parti fuori l'un' l'altra, perchè queste parti han ciascheduna la sua propria esistenza, e devon confrontarsi, paragonarsi, e considerarsi in congiunzione, s'han da formare un tutto. La facoltà pensante, e questa sola in tutta la natura, è capace di realizzare comparazioni, congiunzioni, e confrontazioni per un' interna attività: quindi l'origine d'ogni composto, dei numeri, quantitati, simmetria, armonia ec. deve unicamente essere a cercare nella facoltà pensante. E come questo si concede, impossibil' è, che quest' istessa facoltà pensante, la causa d'ogni com-  
para-

parazione, e confrontazione, possa aver' origine da codeste sue proprie funzioni, impossibil, che consista in una convenienza, armonia, simmetria, impossibil' in un tutto, composto da parti fuori l'un' l'altra: imperciocchè tutte queste cose suppongono l'operazioni e funzioni dell' essere pensante, nè possono altrimenti realizzarsi, che per le istesse. — Quest' è affai chiaro, risponde Simmia. — Supponendo ogni tutto, che da parti consiste fuori l'un' l'altra, un assieme prendere e comparare di queste parti, quest' assieme prendere poi e comparare dovendo esser l'operazione della facoltà rappresentativa: non poss' io mettere l'origine di quest' istessa facoltà rappresentativa in un tutto, che da tali parti consiste fuori l'un' l'altra, senza far derivar' una cosa dalle sue proprie funzioni. E una tal' absurdità non hanno mai ancor' osata, quan-

to fo, gl'istessi Favoleggiatori. Niuno ha posto ancor l'origine d' un flauto nell' accordar de' suoi suoni, o l' origine della luce del Sole nell' arco balleno. — Quanto m' auveggo, mio caro Socrate! è ora anche 'l resto del nostro dubbio sparito. — Merita egli intanto d' essere particolarmente esaminato, se altrimenti non istanco la vostra pazienza con queste spinose ricerche. O s'alo pure sempre Amico! gli gridò Critone, a mettere in pruova anche la pazienza di questi, tu non hai almeno sparagnato la mia, insistendo io all' esecuzione d' un consiglio. — Niente d' una cosa, gli diede Socrate sulla parola, ch' ora ha la sua indubitata certezza. Noi abbiam qui da ricercar cose, che paion' ancor star sotto dubbio. Questo bensì non più, che la nostra facoltà di sentir' e pensare fosse a cercarsi nel sito, formazione, ordine ed armonia delle parti con-

constitutive corporali: questo l' abbiam noi, senza derogare all' Onnipotenza e Sapienza di Dio, rifiutato com' impossibile. Ma forse è questa facoltà pensante una delle attività del composto, come la forza del moto, estensione, coesione ec. ch' essenzialmente distinte dal sito e formazione delle parti, null' altro tuttavia son' a trovare che nel composto? Non è egli questo il sol' avanzo del dubbio, che si combatte? mio caro Simmia! — Sì! — Noi vogliam dunque mettere questo caso, ed assumere, che la nostra anima sia un' *efficacia* del composto. Noi abbiam trovato, che tutte l' efficacie del composto debban fluir dalle forze delle parti costitutive: non dovranno dunque, secondo la nostra supposizione, le parti costitutive del corpo pensante aver delle forze, da cui *risulti* nel composto la facoltà di pensare? — In ogni modo! —

P 3

Ma

Ma queste forze di queste parti costitutive, di qual natura ed indole vogliamo noi prenderle? hann'ad esser simili, o dissimili dall'attività pensante? — Non comprendo bene questa domanda, disse Simmia. — Una sillaba sola, disse Socrate, ha questo di commune con tutto 'l discorso, ch' ella sia percettibile, ma tutto 'l discorso ha un senso, la sillaba nissuno. No? — Certo! — Eccitando dunque ogni sillaba solo un sentimento percettibile, ma vuoto di senso, forge nulladimeno dal di lei complesso un senso intelligibile, ch' opera sulla nostra anima. Qui nasce l'efficacia del tutto dalle forze delle parti, che le sono dissimili. — Questo si può comprendere. — In riguardo dell'armonia, ordine e bellezza abbiam' osservato l'istesso. Il piacere, ch' elleno operano nell'anima, forge dalle impressioni delle parti costitutive

tive, di cui ognuna non può eccitar nè piacere, nè dispiacimento. — Bene! — Un altro essemplio, che l'attività del tutto possa nascere da forze delle parti costitutive, che le sono dissimili. — Lo concedo. — Io non so, se non vada forse troppo lontano, mio Amico! ma mi rappresento, che tutte le attività di cose corporali possan nascere da tali forze della prima materia, che sono loro del tutto dissimili. Il colore p. e. può forse risolversi in tali impressioni, che non han niente di colorito, e' l' moto istesso nasce forse da forze primitive, che non son niente meno, che moto. — Questo domanderebbe una pruova, disse Simmia. — Ma non è per ora di bisogno, che noi qui ci tratteniamo, dis'egli, basta, ch' io con essempli abbia chiarito, quel ch' intenda sotto quelle parole: L'efficacia del tutto possa nascere da forze

delle parti costitutive, che le son dissimili. E' quest' or chiaro? — Perfettamente! — Secondo la nostra supposizione dunque sarebber le forze delle parti costitutive, o istesse forze rappresentative, e con ciò simili alla forza del tutto, c' ha da nascer da esse, o di tutt'un'altra condizione, e perciò dissimili. Avvi un terzo. — Impossibile! — Rispondimi poi anch'a questo, mio Caro! Se da forze semplici ha da nascere una forza da esse diversa nel composto, dove farà a trovarsi questa forza di nuovo provenuta? Fuori dell'essere pensante non sono le forze del tutto altro, che le forze singolari delle parti semplici costitutive, com' esse per azioni, e reazioni cangianfi mutuamente, e ristringonfi. Or non può nascere per azione e reazione una forza, ch' a queste forze d' azione e reazione sia dissimile. Se noi dunque vogliam'ottener qual-

qualche cosa di dissimile nel tutto, forza c' è di nuovo il ricorrere all' essere pensante, ch' altrimenti si rappresenta le forze in congiunzione, ed assieme prese, che se le penserebbe singolari, e senza congiunzione. Un essempro di ciò vedesi oltre l'armonia anche ne' colori. Mettete insieme due differenti colori in un sì piccol spazio, che l'occhio distinguer non li possa: faranno sempre ancor fuori di noi separati, e cadauno rimarrà per se; ma la nostra sensazione sene comporrà tuttavia un terzo, che non ha niente di comune con quelli. Una somigliante ragione v' ha col gusto, e se non m'inganno, con tutti i nostri sentimenti, e sensazioni generalmente. Non possono divenir' altro in se e per se per la composizione, e congiunzione, di quello che son singolari; ben però parer' altro all' essere pensante, che distinta-



mente non li fa separare, di quello che lo parrebbero senza congiunzione. — Questo può concedersi, disse Simmia! — Può dunque l'essere pensante aver la sua origine in forze semplici, che non sono pensanti? — Impossibile! avendo noi pria veduto, che la facoltà di pensare non possa aver la sua origine in un tutto, che da più consiste. — Benissimo! replicò Socrate; L' assieme prendere delle forze semplici, dalle quali ha da nascere una forza dissimile del composto, suppone un essere pensante, a cui elleno paion'altro in congiunzione, di quello che sono; per questo non può impossibilmente nascere da quest' assieme prendere, da questa congiunzione l'essere pensante. Se dunque l' sentire e pensare, in una parola il rappresentare ha da essere una forza del composto: non devon le forze delle parti constitutive esser simili  
alla

alla forza del tutto, e conseguentemente esser parimente forze rappresentative? — Come farebbe altrimenti possibile, non potendosi dar' un terzo? — E le parti di queste parti constitutive, sì oltre, che mai può andar la divisibilità, non devon' esse pure aver tali facoltà rappresentative? — Incontrastabilmente, essendo di nuovo ogni parte constitutiva un tutto, che da minori parti consiste, e i nostri ragionamenti potendosi sì lungo inoltrare, finchè arriviamo a' parti elementari, che sono semplici, e non consiston da più. — Dimmi, mio caro Simmia! Non troviamo noi nella nostra anima un' infinita quasi moltitudine d' idee, cognizioni, inclinazioni, passioni, ch' incessantemente ci stann' occupando? — Certo! — Dove farebbero queste a ritrovare nelle parti? O disperse alquante in questa, altre in quella, senza mai essere ripetute

tute, o vi si dà almeno una sola tra esse, ch' unisce, e comprende tutte queste cognizioni, voglie ad avversioni, quante di loro ne son' a trovare nella nostra anima. — Necessariamente l' un dei due, rispose Simmia, e come mi pare, il primo caso potrebbe essere impossibile: perchè tutte le rappresentazioni, ed inclinazioni del nostro spirito sono sì interiormente connesse ed unite, che necessariamente ancora devono ritrovarsi inseparate in qualche luogo. — Tu mi ti fai incontro a gran passi, mio caro Simmia! — Noi non potremo nè ricordarci, nè riflettere, nè comparare, nè pensare, anzi noi non faremmo nè anche quella persona, che siamo stati inanzi un momento, se le nostre idee fossero spartite tra più, nè fossero a trovarsi in qualche luogo assieme nella più stretta unione. Noi dobbiam' adunque almen' assumere una  
fostan-

fostanza, che congionge tutte l' idee delle parti costitutive, e questa sostanza potrà ella esser composta da parti? — Impossibile, perchè altrimenti abbiam di nuovo dibbisogno d' un assieme prendere, e paragonare, acciò dalle parti si faccia un tutto, e noi riveniam di nuovo là donde fiam' usciti. — Ella sarà dunque semplice? — Necessariamente! — Ancor' inestesa? perchè l' esteso è divisibile, e l' divisibile non semplice: — Certo! — Vi si dà adunque nel nostro corpo almen' una sola sostanza, che non è estesa, non composta, ma semplice, ha una forza rappresentativa, ed unisce in se tutte le nostre idee, voglie, ed inclinazioni. Che c' impedisce di chiamar questa sostanza Anima? — E' l' istesso, mio eccellente Amico! qual nome noi le diamo, ripartì Simmia; basta, che la mia oggettione non v' abbia luogo, e che tutti i  
tuoi

tuoi raziolini addotti per l'immortalità dell'esser pensante fian' ora insovertibili. — Esaminiamo ancor questo, disse Socrate: Se molte di queste sostanze fossero insieme in un corp' umano, sì se noi tutti gli elementi primi del nostro corpo volemmo tener per sostanze di questa natura, perderebbero perciò nulla le mie ragioni per l'incorruttibilità della lor fermezza? o non ci obbligherebbe piuttosto una tal supposizione a permettere più invece d'uno spirito incorruttibile, e così di conceder più di quello, che bramavamo al nostro proposito? Perchè ogn' una di queste sostanze capirebbe in se, com'abbiam prima veduto, tutto'l complesso di tutte le rappresentazioni, voglie ed appetiti, di tutto l'uomo, e così per quello che riguarda l'ambito della cognizione, la sua forza non potrebbe essere più ristretta della forza del tutto. — Impossibile  
più

più ristretta. — E com' in chiarezza, verità, certitudine, e vita di cognizione? Poni molte assieme idee, confuse, difettose e vacillanti, produrrassi perciò quindi un' idea schiarita, compita, e determinata? — Par di no. — Se non v'auviene uno spirito, che le compari, e meditando e riflettendo sene formi da esse stesso una più perfetta cognizione: non cessano in eterno d'essere molte confuse, difettose, e vacillanti idee. — Certo! — Le parti costitutive della materia pensante dovrebbero adunque aver delle rappresentazioni, ch' appunto sì chiare, appunto sì vere, e sì perfetto sono, quanto le rappresentazioni del tutto; perchè da men chiare, da men vere ec. non si può tirare per la composizione una cognizione, ch'avesse un grado maggiore di queste perfezioni. — Non è da negare. — Non vuol dir poi questo, invece d'uno spirito  
rito

rito ragionevole, che noi volevam porre in cadaun corp' umano, assumerne tutto senza bisogno una quantità innumera d'essi? — Certo! — E questa moltitudine istessa di pensanti sostanze non sarassi verisimilmente eguale fra di se in perfezione; perchè codeste inutili moltiplicazioni non trovan luogo in questo ben' ordinato Universo. — L'altissima Perfezione del suo Creatore celo fa dedurre con sicurezza, rispose Simmia. — Dunque farà una tra queste pensanti Sostanze, ch'abbiam poste nel corp' umano, la più perfetta tra esse, ed avrà per conseguenza le più distinte, e le più ischiarite idee: No? — Necessariamente! — Questa semplice Sostanza, ch'è inestesa, facoltà possiede rappresentativa, la più perfetta è tra le sostanze pensanti, che in me abitano, ed in se comprende tutte le idee, di cui mi sono conosciuto, nell' istessa

chia-

chiarezza, verità, certitudine ec., non è questa la mia anima? — Null'altro, mio caro Socrate! — Mio caro Simmia! ormai è tempo di gettar' uno sguardo indietro al camino, ch'abbiamo fatto. Noi abbiam supposto, che la facoltà di pensare sia una proprietà del composto, ed eh! quanto mirabile! da quest' istessa supposizione caviam mediante una serie di raziozini la tesi diametralmente opposta, cioè, che 'l sentire e pensare dovessero essere proprietà del semplice, e non del composto: non è questa una pruova bastante, che quella supposizione sia impossibile, contraddicente se stessa; e quindi rigettabile? — Alcuno ne val dubitare. — Estensione e moto, seguitò Socrate, tutto si fa risolvere in queste elementari idee, com'abbiam visto, quanto competer può al composto; l'estensione n'è la materia, e'l moto la fonte, donde scaturiscono

Q

le

le mutazioni. Entrambi si fan vedere nella Composizione sotto mille varie forme; offrendo nella natura corporea quella serie infinita di forme stupende, dal minimo atomo del Sole fin' a quella gloria delle Sfere celesti, che da Poeti vengon stimate la Sede degli Dei. Tutti vi convengono, che la lor materia sia estensione, e la lor' efficacia moto. Ma percepire, comparare, inferire, appetere, volere, sentir gusto e disgusto dimandano tutt' un' altra sussistenza diversa da estensione e moto, un' altra materia elementare, altre fonti di mutazioni. In un semplice essere elementare deve quì molto rappresentarsi, il fuori l' un l' altro da se insieme comprenderli, il vario confrontarsi, e' l diverso compararsi. Quanto nell' ampio spazio del mondo corporeo è disperso, pressasi quì, com' in un punto assieme, per formar' un tutto, e quel che non è più

più, vaffi in comparazion mettendo nel momento presente con quel ch' ancor va ad avvenire. Quì non riconosco nè estensione, nè colore, nè quiete, nè moto, nè spazio, nè tempo, ma un essere interiormente efficace, che rappresentando si va estensione e colore, quiete e moto, spazio e tempo, stà congiungendo, separando, comparando, elleggendo, e di mille altre condizioni ancor' è capace, che con estensione e moto non han la menoma comunanza. Gusto e disgusto, voglie ed avversazioni, speme e timore, felicità, e miserie non son mutazioni di luogo di piccoli atomi di terra. Moderazione, amor degli uomini, il trasporto d'amicizia, e l'alto senso del timor di Dio son qualche cosa di più, dei bollori del sangue, e del batter delle vene, da cui sogliono esser' accompagnati: Cose di sì differente natura, mio caro

Q. 2

Sim-

Simmia! di qualità sì diverse, non possono essere commutate insieme senza la più gran trascuratezza. — Io son pienamente soddisfatto, fu la risposta di Simmia. — Ancor'una piccola annotazione, rispos' egli, avanti ch' a te mi converta, mio Cebe! La prima cosa, che noi sapiam del corpo, e de' suoi Attributi, è qualche cosa di più, del modo, ch' ei si va presentando ai nostri senfr? —

Alquanto più chiaro, mio caro Socrate! — Estensione e moto son rappresentazioni dell' essere pensante di quello, ch' è attualmente fuori di lui: No? — Si concede! — Noi possiam avervi le più indubitate ragioni, d' esservi ficuri, che le cose fuori di noi non altrimenti siano, di quello che ci appaiono senz' ostacolo: non va perciò ciò non ostante sempre avanti la rappresentazione

presentazion' istessa, e l' assicurazione, che l' di lei oggetto attualmente vi sia, seguita dipoi? — Com'è altrimenti possibile, rispose Simmia, non potendo noi diversamente essere informati dell' esistenza delle cose fuori di noi, che per le lor' impressioni? — Nella serie della nostra cognizione va sempre dunque avanti l' essere pensante, e l' essere esteso siegue; noi sperimentiamo prima, ch' idee, e per conseguenza un essere comprendente, fian' attualmente, e da loro concludiamo all' esistenza attuale del corpo, e suoi attributi. Noi possiam d' indi anche convincerci di questa verità, perchè il corpo, com'abbiam prima veduto, senz' operamento dell' essere pensante non farebbe alcun tutto, e l' moto istesso senza l' paragonar del passato col presente, non farebbe alcun moto. Noi possiam dunque considerarla cosa, di qualunque parte la vogliamo, Q 3 mo,

mo, sempre c' imbatte l' anima prima colle sue funzioni, e poi seguita il corpo colle sue mutazioni. Il Comprendente va sempre inanzi al puro comprensibile. — Quest' idea par fertile, miei Amici! disse Cebe. — Noi possiamo spartire, proseguì Socrate, tutta la catena d' esseri dall' Infinito fin' al più picciol' atomo in tre membra. Il primo Membro comprende, ma non può da altri esser compreso. Quest' è l' solo, la cui perfezione trascende tutti i concetti finiti. Gli spiriti, ed anime create fanno il secondo membro: Questi comprendono, e possono da altri esser compresi. Il mondo corporeo è l'ultimo membro, che sol da altri può essere compreso, ma non può comprendere. Gli oggetti di quest' ultimo membro sono nella serie della nostra cognizione fibbene, che nell' esistenza istessa fuori di noi, sempre i diretani nell' ordine, mentre suppongono sempre l'attualità d' un

d' un essere comprendente: vogliam noi questo concedere? — Non lo possiamo altrimenti, doppochè abbiam dovuto concedere tutto l' priore, disse Simmia. — E tuttavia prende l' opinion degli uomini, seguitò Socrate, per lo più l' addietro di quest' ordine. Il primo, di cui noi stimiamo d' essere sicuri, è l' corpo colle sue mutazioni; questi s' impadroniscono tanto di tutti i nostri sensi, che per un buon pezzo noi stimiam la material' esistenza la sola, e tutto l' resto attributi d' essa. — Godo, disse Simmia, che tu stesso, come non lo dai oscuramente ad intendere, sii andato per questa strada rovescia. — Ad ogni modo, mio Caro! soggiunse Socrate. Le prime opinioni di tutti i mortali si sono simili. Quest' è la rada, da cui generalmente tutti incominciano il lor varco. Vann' errando in cerca della verità su e giù pel mare dell' opinioni, finchè ragione, e meditazione, figliuole di Giove rilucon loro nelle vele, annon-

annunciandogli un felice abbordo. Ragion' e meditazione riconducon lo spirito nostro dalle sensuali impressioni del mondo corporeo, là nella sua patria indietro, nel regno d'efferi pensanti, prima da' suoi simili, dagli efferi creati, ch'a cagion della loro finitudine posson' esser' anche da altri pensati, e distintamente compresi. Da questi vann' inalzandolo a quella Soprana originaria Fonte del pensante e pensabile, a quell' Essere tutto comprendente, ma a tutti incomprendibile, di cui tanto sapiamo in nostra consolazione, che quant'avvi di bello, buono e perfetto nel mondo corporeo e spirituale, tutt' abbi da Lui la sua attualità, e dalla sua Onnipotenza venga conservato. Più non ci abbisogna per la nostra felicità in questa e nell' altra vita, che d'esserne convinti, tocchi, e penetrati al di dentro tutto del nostro cuore di questa verità.

*F I N E,*  
*DEL SECONDO DIALOGO.*

DIA-



## DIALOGO TERZO.

**D**oppo qualche silenzio, voltatosi Socrate a Cebe, disse: mio caro Cebe! doppochè tu hai acquistate più giuste idee dell' essenza degl' Immortali, che ti pare de' Favoleggiatori, che spesso fanno un Dio invidioso ai meriti d' un mortale, ed essergli inimico sol per invidia? — Tu sai, Socrate! quel ch' abbiam' imparato a pensar di questi Maestri, e delle loro finzioni. — Odio

Q 5                      ed



ed invidia, queste basse passioni, che tanto difonorano l'umana natura, devono drittamente contraddire alla Santità divina. — Io ne son convinto. — Tu credi dunque indubitanente ora, e senza la menoma esitazione, che tu, noi, e tutti quanti i nostri prossimi non siamo invidiati, nè odiati, nè perseguitati da quell'Ente Santissimo, che ci ha prodotti, ma bensì tenerissimamente amati? — Sicuro! — In codesta ferma convinzione non ti può mai sorprendere la minima paura, che l'Altissimo chiamato t'abbia agli eterni supplizi, e sy tu reo, od innocente t'abbia a far star misero in sempiterno? — Mai! mai! gridò Apollodoro, a cui per tanto la domanda non era drizzata, Cebe accontentandosi d'accordarvi. — Noi vogliam prendere, disse Socrate, questa tesi, *che Dio non ci abbia destinati all'eterna miseria*, per canone della

la

la certitudine della nostra cognizione, ogni qual volta è'l parlare di cose future, che sol dipendono dal volere dell'Altissimo. Dalla natura e proprietadi di cose create non si può niente conchiudere con certezza in questo caso: imperciocchè da esse seguitano solamente quelle tesi, che in se e per se immutabili, dipendon perciò dalla cognizione dell'Altissimo, e non dal suo arbitrio. In cotali ricerche dobbiam noi rivolgerci alle divine perfezioni, e cercar di vedere quello s'accorda con esse, e quello, che loro contraddice. Di quello, che noi convinti siamo, che non sia conforme ad esse, possiam noi ributarlo, e stimarlo per sì impossibile, come se combattesse colla natura ed essenza della cosa istessa requisita. Simil dimanda è quell'istessa, mio Cebe! ch'ora in occasione della tua oggezione andiam ricercando. Tu'l concedi, mio

Ami-